

Intervista al generale Juan Torres, ex presidente della Bolivia

Dopo Cochabamba

La rivolta contadina, dichiara il capo del governo rovesciato dal « golpe » fascista del 1971, è destinata a segnare uno spartiacque nella storia del paese - E' una lotta di sopravvivenza che crea la possibilità di saldare un'alleanza di tutte le classi oppresse dall'imperialismo sulla via di una rivoluzione democratica, nazionale e popolare

A trent'anni dal suo sacrificio

I valori morali di Gianfranco Mattei

Nobilissima figura della Resistenza, questo giovane comunista fu un uomo per il quale lavoro, scienza, affetti, lotta rivoluzionaria erano impegno totale di sé

«Carissimi genitori, per una disgraziatissima circostanza di cui si può incolpare solo il fato avverso, temo che queste saranno le mie ultime parole. Sapete quale legame di affetto ardente mi lega a voi, ai fratelli ed a tutti. Siate forti sapendo che lo sono stato anch'io. Vi abbraccio, Gianfranco». Gianfranco Mattei riuscì a scrivere a matita, sul rovescio di un assegno sfuggito per caso alla perquisizione, poche parole di congedo che poté affidare al compagno di cella Michele Gualberti. Gianfranco era stato arrestato la sera del primo febbraio 1944 dalle SS, insieme a Giorgio Labò, nella casa di via Giulia 25 a Roma, che era la «santabarbara» dei partigiani romani. Trasportato a via Tasso, possiamo solo immaginare i pochi giorni atroci che vi passò, prima di prendere la decisione di sacrificarsi, in modo da essere lui stesso sicuro di non cedere alle torture, e di consentire agli altri con lui arrestati di «scacciare tutto su di lui». Abbiamo il biglietto ora trascritto, sappiamo che disse ad un compagno di cella: «muoi contento perché la causa non vale la pena», sappiamo che Giorgio Labò, fucilato il 7 di marzo 1944 dopo inaudite torture (ma Giorgio non svelò nulla) fece sapere a un compagno che egli si difendeva «scaricando tutto su Gianfranco che è morto». Altro non sappiamo; non conosciamo neppure esattamente il giorno del suo sacrificio.

Le lettere del 1941

Potrebbe sembrare che sappiamo molto dei ventidue anni della sua vita. La madre Clara Mattei Friedmann, coi figli Camillo, Teresa (i Chiechi), Nino, Ida, Andrea, Mario, ha raccolto e pubblicato nel dicembre 1956, quando Gianfranco avrebbe lasciato le rive della gioventù... avrebbe compiuto i quarant'anni», preziose testimonianze sul figlio maggiore, in un fascicolo fuori commercio che sarebbe forse bene ripubblicare in una collana di profili dei giovani della Resistenza. Sappiamo molto di Gianfranco scienziato. Professore incaricato di Chimica analitica qualificata a soli 24 anni, sappiamo dal suo maestro Giulio Totò che «si era laureato in chimica e si era laureato in chimica e si era laureato in chimica...»

Il più sottile di questi ultimi paroloni, che, lette dopo il suo sacrificio, fanno vedere chiaramente come ad esso Gianfranco sia arrivato con tanta serena semplicità, con tanta calma fermezza. Che cosa sono i tuoi «valori morali», viene chiesto a Gianfranco dalla sua corrispondente? Gianfranco risponde: «Credo...occorra "costruire" questi valori, o almeno conquistarli». Il nostro patrimonio infantile di «valori morali non era frutto di ragionamento e intuizione nostri», quindi è inevitabile una crisi di «demolizione». A questo punto ci sono due possibilità: o ci si perde, o ci si salva. Io chiamo perdersi il diventare come la maggioranza, il credere appunto che, dopo la nostra demolizione, questi valori morali si riducono a quanto è necessario per diventare dei buoni borghesi... quindi si pensa che, dopo tutto, poiché si è giovani è meglio passare bene e "folleggiare", fino a quando ci si "sistemerà", diventando degli irriprensibili cittadini ed ottimi genitori. Questo, per me, è perdersi».

«La gioia dell'operare»

L'altra possibilità, quella della salvezza, ha per base, secondo Gianfranco, «un lavoro serio che inquadri la nostra attività... Si prova la gioia dell'operare, si impara a misurare la propria ignoranza, ma si acquista anche fiducia nelle nostre possibilità ragionate». Si comincia così a ricostruire basandosi... sulla onestà prima verso gli altri e poi (e quanto è più difficile) verso noi stessi. E la gioia di scoprire quanto sia bello il sacrificio della nostra vanità, del nostro egoismo, è un conforto straordinario».

Rigore puritano? morale «giansenista»? atteggiamenti di altri tempi? A me non sembra. A me sembra che Gianfranco abbia costruito, con fatica, per una vita originale, senza dubbio influenzata «dai valori morali... che si trovano nei dieci comandamenti e nel Discorso della Montagna», una sua morale proletaria e rivoluzionaria, e l'abbia espressa compiutamente nella sua vita e nella sua morte. La vita intera e piena di un uomo intero, per il quale lavoro, scienza, affetti, lotta rivoluzionaria erano un unico, indivisibile impegno totale di sé.

L. Lombardo Radice

UN CONVEGNO A VENEZIA

CARCERE E SOCIETÀ

Un dibattito tra forze politiche, culturali, sindacali e operatori del diritto - L'analisi della pena come punto di partenza per affrontare la riforma - Le nuove figure di reato da introdurre e il problema del recupero del condannato

«Carcere e società» è il tema del convegno che si terrà a Venezia il 9 e 10 febbraio. Gli organizzatori, per loro dichiarazione, vi hanno visto soprattutto un'occasione di incontro tra forze politiche, culturali, sindacali, ed operatori del diritto, come magistrati, avvocati, docenti universitari.

Questo primo obiettivo può dirsi raggiunto, perché il convegno potrà contare - oltre che sull'intervento di numerose personalità del mondo politico e della cultura giuridica, che hanno dato la loro adesione - sulla partecipazione di forze politiche e sindacali qualificate, come le commissioni giustizia del PSI e del PRI, il Centro per la Riforma dello Stato del PCI, le ACLI, la Federazione CGIL-CISL-UIL del Veneto, i patronati ACLI, INAS, INCA, INAIL e altri.

La macchina giudiziaria

Tutto questo non solo lascia intendere che non si tratterà del solito convegno di «cui a circuito chiuso, ma permette già di trarre alcune importanti considerazioni. La prima è che finalmente la scienza giuridica, o almeno una parte di essa, comincia a considerare con attenzione il problema carcerario, un tempo completamente trascurato. Forse è prematuro pensare che la dottrina penalistica ab-

bia una buona volta smesso di interessarsi unicamente di «antiquariato», colpevole di «imputabilità» e cose del genere (che, oltre a far versare fiumi di inchiostro e procurare titoli accademici a molti professori, non hanno fatto progredire di un passo il diritto penale, tanto è vero che siamo allo stato attuale) per giungere alla conclusione che in fondo tutto il sistema penale non serve ad altro che ad infliggere sanzioni - e quindi la maniera migliore per affrontare la riforma è di partire proprio dalla analisi della pena e della sua espressione, pressoché unica da noi, che è il carcere.

Non che per questo si debba liquidare tutta la cultura giuridica, dimenticando il buon che pure c'è stato, anche se ci è pervenuto più spesso da persone che solo in parte si occupavano di diritto (Gesare Beccaria, per fare un nome), ma il fatto è che troppe volte abbiamo assistito a diatribe sterili, necessitate avvisate dalle complessità del momento. Chi non ricorda le dispute filosofico-religiose proprio sulla natura della pena: «retribuzione» o «emenda»? Eppure oggi ci accorgiamo quanto quei discorsi fossero inutili, dal momento che il carcere si rivela per quello che è sempre stato, una istituzione di isolamento e di emarginazione.

Partire dal carcere mi sembra perciò che sia partire col piede giusto per affrontare la riforma, non si può però lasciare il discorso sulle strutture giudiziarie, sul processo e sulla

normativa penale. Ci troviamo in effetti di fronte a problemi nuovi ed a nuove difficoltà. Da una lato una criminalità organizzata che tende ad espandersi e ad assumere forme sempre più preoccupanti, dall'altra una serie infinita di piccoli reati che incepiscono la nostra, già di per sé lenta, macchina giudiziaria. In una situazione siffatta, con una società che cresce e richiede una ordinata convivenza civile, occorre quindi considerare tutto un sistema che ormai ha fatto il suo tempo.

Non è perciò contraddittorio in un momento come questo, quando si sente invocare da più parti (pur troppo anche qualificate) un aumento «ed un inasprimento» del «carcere», che si debba riportare il discorso sul carcere e sulla sua funzione mentre il Senato ha approvato una riforma insoddisfacente e la Camera dei deputati si accinge ora ad esaminarla. E' stato detto più volte, anche da queste colonne, che il carcere così come è non serve, non fosse altro perché produce più delinquenza. In pratica esso funziona pressappoco come una vasca di contenimento che assorbe acqua di rifiuto, e quando è piena, la riversa nuovamente fuori.

Se si vuole realmente apprestare una difesa valida contro la criminalità non si può perciò lasciare il carcere nelle condizioni attuali, aumentandone soltanto la du-

rata della reclusione per certi reati. Il problema è invece di stabilire un corretto rapporto di interdipendenza reato-pena, cominciando ad ampliare la gamma delle sanzioni e riservando il carcere per i reati più gravi. Non è più concepibile infatti punire tutte le violazioni della legge penale con la pena detentiva: in molti altri casi sono in uso da tempo misure sostitutive che hanno dato ottimi risultati. Si tratta quindi di trovare quelle più adatte ai vari tipi di reato ed alle nostre condizioni di vita (si pensi, tanto per fare un esempio, alla prestazione di servizi di pubblica utilità).

L'indirizzo del Codice

Nello stesso tempo dovrà essere mutato l'indirizzo di fondo del codice penale. Oggi esso è puntuale e preciso nel colpire piccoli reati, soprattutto di miseria, mentre non riesce a prevedere le grosse speculazioni ed i reati contro la società. Molti reati dovranno perciò essere aboliti o trasformati in violazioni amministrative, e per i fatti di minima entità (il furto di un melone, per intenderci) dovrà essere prevista una sorta di «non punibilità», mentre nuove figure di reato dovranno essere introdotte per difende-

re la collettività da manovre speculative (è di questi reati che si parla in questa pagina) e dalla speculazione sul petrolio, sui generi alimentari, ecc) dall'inquinamento, dallo scempio edilizio, e così via.

Solo così il carcere, restituito alla sua funzione di luogo di pena (non di custodia preventiva) in attesa del processo) per i reati più gravi, potrebbe avere un senso. Anzitutto potrebbe veramente occuparsi del recupero e del reinserimento del condannato. Nessuno auspica pietisticamente che il carcere diventi una specie di albergo confortevole, anche perché questo non risolverebbe nulla. Ciò che deve essere riconsiderato è un effettivo recupero della istituzione da parte della società, che deve farsi carico del reinserimento del condannato.

Oggi colui che commette un reato subisce una sorta di espulsione definitiva dal corpo sociale. Il ciclo si compie in due momenti distinti tra loro e inconseguenti: a consegna al giudice e da questi al carcere. In un prossimo futuro ci auguriamo che giudici, forze sociali e istituzioni carcerarie collaborino insieme per formare cittadini e non per fabbricare delinquenti. La presenza al Convegno di Venezia dei sindacati denota che il problema è avvertito dal movimento operaio, e ciò apre nuove ed interessanti prospettive di soluzione.

Tullio Grimaldi



COCHABAMBA (Bolivia) - Un convoglio militare sui luoghi della feroce repressione scatenata dalla dittatura fascista contro i contadini

ti accanto agli operai delle miniere e delle città, ai settori del ceto medio urbano, alle forze progressiste che agiscono anche all'interno dell'esercito e alle correnti più avanzate della Chiesa. La lotta contadina, insomma, ha creato la possibilità reale di stabilire un'alleanza delle classi oppresse dall'imperialismo e di riprendere il cammino sul quale il paese aveva cominciato a procedere sotto il mio governo, il cammino che fu interrotto dal fascismo.

«L'attuale governo di Banzer sia alquanto instabile. La repressione che la dittatura ha scatenato contro le masse popolari boliviane pone il regime in serie diffi-

coltà. Ma la stessa sorte toccherebbe anche ad un eventuale nuovo governo che l'imperialismo decidesse di mettere in piedi per continuare la sua politica di saccheggio dell'economia del paese. La crisi della dittatura di Banzer è in ultima istanza la crisi di un sistema di dominio al quale si ribellano, nella loro grande maggioranza, le forze popolari. I loro bisogni potranno essere soddisfatti soltanto da un governo di liberazione nazionale che persegua lo sviluppo economico del paese sulla base delle aspirazioni fondamentali delle masse delle città e delle campagne.

«Quali sono le cause dell'appoggio che nel passa-

to le masse contadine accordarono al dittatore Barrientos? La riforma agraria del 2 agosto 1953 ebbe il merito di spezzare le catene dell'oppressione feudale nelle campagne. Tuttavia la miopia condotta del Movimento nazionalista rivoluzionario boliviano (MNR) e la sua politica, vizziata da cedimenti e tradimenti, fecero sì che venisse incoraggiata la proliferazione di minifondi improduttivi. In questo modo il contadino diventava un piccolo borghese più povero dell'operaio peggio pagato, ma un piccolo borghese fortemente legato, nonostante tutto, al suo fazzoletto di terra. Quando cadde il MNR questo contadino delle pianure o degli altipiani temette che i latifondisti tornassero a impadronirsi della sua terra e si affrettò a cedere il suo terreno a chi offriva un prezzo più alto. Eserciti e contadini erano spaventati e fagocitati dalla propaganda anticommunistica. Ai soldati si diceva che l'avvento di un regime progressista avrebbe comportato la liquidazione dell'esercito e i contadini venivano indotti a credere che i minifondisti sarebbero stati confiscati dallo stato, come se non fosse possibile ciò che in realtà fu dimostrato poi sotto il mio governo: che cioè in un processo di liberazione nazionale le forze armate avevano un ruolo positivo da svolgere e che i contadini, conservando la proprietà della terra, potevano associarsi in più ampie unità produttive ed elevare sostanzialmente il proprio livello di vita.

Ma si può essere certi che il tempo degli inganni e delle mistificazioni è ormai passato. E come molti settori dell'esercito hanno capito che il prestigio dell'istituzione non si ottiene massacrando il popolo, così il contadino sa, oggi, che il suo avvenire è tutt'uno con la prospettiva di una rivoluzione democratica, nazionale e popolare.

«Quali settori militari si oppongono a Banzer? Ve ne sono molti che si propongono di rimpiazzare il dittatore solo per entrare nella stessa politica di intrighi e manovre antipopolari, e io credo che essi rischiano di avere una vita più breve di questo stesso regime. Ma vi è anche, nell'esercito, una forte corrente che si ispira a sentimenti patriottici e che vuole ristabilire un rapporto con le masse, ri guadagnare il rispetto del popolo, liberare il cammino della rivoluzione nazionale. Questa corrente non ha potuto finora farsi sentire perché il regime di Banzer è quello che più ha inferito - anche se ciò non è abbastanza noto - sulle stesse forze armate. E tuttavia c'è da aspettarsi

anche a breve tempo che questi militari di sentimenti patriottici facciano la loro parte. Molti segni ci dicono che i giorni del regime sono contati e che le sue possibilità di ricambio sono scarse.

«Quali sono le cause dell'attuale crisi economica, sfociata nell'aumento del 100 per cento del costo della vita? Un paese senza industrie, e perciò soggetto allo sfruttamento di una o due materie prime fondamentali, è condannato a subire più intensamente la crisi complessiva del sistema imperialista. Questo è certamente il dato principale. L'origine della crisi economica della Bolivia. Ma non bisogna dimenticare altri fattori, come la incredibile corruzione del regime e la sua totale incapacità. Quando il mio governo fu rovesciato c'erano presso la Banca centrale di Bolivia riserve per quaranta milioni di dollari. Ebbene, un anno dopo i vandali del regime fascista avevano divorato tutto, e non c'era in Bolivia una sola fabbrica in più. A niente valsero i crediti ottenuti dall'estero, a niente valsero i maggiori introiti di valuta pregiata dovuti all'aumento del prezzo del petrolio, del gas e dello stagno sul mercato mondiale. Gli uomini dell'oligarchia hanno i portafogli sfondati.

Ma tutto questo genera la risposta delle masse popolari. E' ciò che si è visto in questi giorni.

Jacinto Mamani

Centoquaranta opere d'arte

Donazione di privati alla Galleria degli Uffizi

FIRENZE, 6. Centoquaranta tra dipinti e sculture di grandi artisti italiani e spagnoli, mobili d'epoca e maioliche del Della Robbia - opere raccolte per volontà di Alessandro e Vittoria Contini Bonacossi e poi di Vittorina Fapi Contini Bonacossi - sono stati donati dal figlio di quest'ultima, Augusto, e dai nipoti allo Stato italiano, e per esso alla Galleria degli Uffizi di Firenze. La donazione è esposta provvisoriamente in nove grandi sale di Palazzo Pitti. Fra i dipinti della donazione si citano: un affresco di Andrea Del Sarto, un politico («Madonna delle nevi») del Sassetti, un ritratto del Veronese, una «Madonna e santi» di Cimabue, una madonna di Duccio da Boninsegna, l'«Acquario» di Velasquez; il «Torero» di Goya, e ancora opere di Agnolo Ciacci, di Ugolino da Siena, del Bramantino, di Paolo Veneziano e altri.

La consegna e l'inaugurazione ufficiale della «donazione» si svolgeranno sabato 9 febbraio. Per Firenze questa donazione è di più importanza, per qualità, valore e numero di opere, dopo quella medica del 1937 fatta da Anna Maria Luisa, figlia di Cosimo III dei Medici.

Pier Paolo Pasolini Calderón seconda edizione

«Esaltazioni, speranze, bestemmie e verità: il poeta ha rievocato i suoi materiali in conflitto, nell'estrema speranza di una fusione, di un'ultimo coagolo»

Enzo Siciliano Il Mondo

184 pagine 3500 lire

Garzanti